



I figli del fiume giallo

Titolo originale: Jiang hu er nv (Ash is Purest White)
Regia: Jia Zhang-Ke
Sceneggiatura: Jia Zhang-Ke
Fotografia: Éric Gautier
Montaggio: Matthieu Laclau, Lin Xudong
Musica: Lim Giong
Scenografia: Weixin Liu
Interpreti: Zhao Tao (Qiao), Liao Fan (Bin), Xu Zheng, Casper Liang, Feng Xiaogang, Diao Yinan, Zhang Yibai, Ding Jiali, Zhang Yi, Dong Zijian
Produzione: Shozo Ichiyama per Shanghai Film Group Corporation, Xstream Pictures, Huanxi Media Group Limited, Mk Productions, in coproduzione con Arte France Cinéma
Distribuzione: Cinema di Valerio De Paolis
Durata: 141'
Origine: Cina

Lo scontro tra tradizione e capitalismo nel cinema di Jia Zhang-Ke

Nato a Fenyang, cittadina solcata dal fiume giallo che si trova a nord della provincia di Shanxi, Jia Zhang-Ke si appassiona inizialmente alla pittura e alla scrittura, arrivando alla pubblicazione del suo primo romanzo nel 1991, quando è ancora ventenne. Ben presto sposta la sua attenzione verso la settima arte e nel 1993 si iscrive all'Accademia di Cinema di Pechino, dove dà vita alla prima organizzazione indipendente di cinema sperimentale in Cina. In questo periodo, si distingue per la regia di due cortometraggi, entrambi premiati. Ottenuto il diploma, nel 1997 fa il suo esordio nel lungometraggio con *Piccolo Wu*, un film che gli vale un importante riconoscimento al Festival di Berlino ma che viene censurato in patria per una visione fortemente critica della Cina contemporanea e del suo passaggio all'economia di mercato. Da una collaborazione con Takeshi Kitano nasce il suo secondo lavoro, *Zhantai* (2000), che conferma l'interesse di Jia Zhang-Ke per le trasformazioni del suo Paese, in questo caso particolare analizzando il periodo che va dalla fine dell'ideologia maoista alla successiva occidentalizzazione e all'introduzione di un modello capitalistico riveduto e corretto. Dopo *Unknown Pleasures* (2002), è però con *Still Life*, nel 2006, che il regista cinese si fa conoscere al grande pubblico. Vincitore del Leone d'Oro alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, il film rappresenta un ritorno ai temi cari attraverso il racconto dell'evoluzione (o più probabilmente deriva) della Cina. Dopo la docu-fiction *24 City* (2008), ancora una volta focalizzata sui problemi della sua nazione, Jia Zhang-Ke presenta nel 2013 al Festival di Cannes *Il tocco del peccato*, film suddiviso in quattro storie che si incrociano e che sono caratterizzate da una tensione sotterranea politica e civile. Del 2015 è *Al di là delle montagne*, in concorso a Cannes, un'epopea che copre un arco temporale di più di 25 anni e che diventa metafora di un progressivo allontanamento della Cina dalle sue tradizioni per abbracciare uno stile di vita che fa del capitalismo e dell'occidentalizzazione la sua espressione di (dis)valore. La sceneggiatura del film viene premiata agli Asian Film Award 2016. Sempre a Cannes, in concorso, presenta *I figli del fiume giallo* (2018), proiettato in Italia in anteprima al Torino Film Festival e distribuito a partire dal 9 maggio 2019. Nel cinema di Jia Zhang-Ke sono ravvisabili influenze della Nouvelle Vague francese, soprattutto Godard e Bresson, e del Neorealismo italiano.

I figli del fiume giallo: passato, presente e futuro

Tre atti (inizio, viaggio e ritorno), 17 anni, una donna alla ricerca del vero (?) amore: *I figli del fiume giallo* è un film perfettamente coerente con la visione cinematografica di Jia Zhang-Ke. Ambientato a Datong, città di minatori già protagonista di *Unknown Pleasures*, si apre con la ripresa di una bambina che guarda direttamente in macchina, quasi come se volesse sfondare quella separazione che c'è tra spettatore e personaggio. Al centro della narrazione ancora una volta una figura femminile, come in *Al di là delle montagne*, nuovamente interpretata da Zhao Tao, moglie del regista. Qiao, questo è il suo nome, si scatena in un ballo sulle note di Y.M.C.A. (che sostituisce la *Go West* del film precedente) in discoteca prima che cada una pistola, un presagio di quanto avverrà successivamente. Bin, l'uomo con cui danza, il suo uomo, viene infatti bloccato in auto da una gang rivale: per salvarlo, Qiao spara alcuni colpi e viene arrestata e condannata a scontare cinque anni di carcere. Terminata la pena, comincia la ricerca, in uno scenario completamente cambiato e con dinamiche sociali che non sono più in linea con quanto si ricordava. Zhang-Ke, ancora una volta, attraverso le vicende dei suoi personaggi racconta una Cina in continua trasformazione, muovendosi nello spazio e nel tempo. L'humus rappresentato è quello della piccola criminalità locale, un mondo in cui i caratteri vengono estremizzati e le difficoltà sono all'ordine del giorno. Qiao parte in cerca del suo amante convinta che questa sia la sua unica ragione di vita: non importano gli anni passati, né tanto meno le avversità incontrate. Il suo è un amore impossibile, teso verso una figura idealizzata e lontana dai valori della vecchia Cina. Come in *Al di là delle montagne*, la protagonista femminile è vittima della sua scelta sentimentale, così come la nazione ha tradito quegli ideali che l'hanno resa una potenza nel corso dei secoli. Il cinema di Jia Zhang-Ke è continuamente sospeso tra passato, presente e futuro e porta con sé un misto di nostalgia e di delusione per come sono andate le cose. Non è un caso che uno dei pochi personaggi maschili positivi del film si pronunci sull'ineluttabilità del destino. Il futuro è una prigione per Qiao, così come lo è per molte figure che si sono affastellate nel macrocosmo narrativo del regista cinese. Tutta la sua produzione, infatti, può essere vista come un unico grande film che raccoglie le storie individuali di alcuni personaggi che si trovano a combattere un destino beffardo. E a che cosa corrisponde questo fato avverso? A un Paese, la Cina, che è venuto meno ai suoi principi, alla sua natura e ai valori tradizionali del maoismo, abbracciando un capitalismo che non gli appartiene e che è il riflesso dell'adesione ai costumi occidentali. Sono personaggi prigionieri quelli che racconta Zhang-Ke, preda di cambiamenti che li travolgono e li rendono irrequieti. Anche in *I figli del fiume giallo* il regista cinese sposa il melodramma ma lo contamina con generi diversi: all'inizio il crime-gangster, progressivamente il dramma ma inframezzato da lievi tocchi di commedia e persino fantascienza (tutto l'exkursus sugli UFO). La sua è un'epopea che riesce a diventare metacinema, con riferimenti tanto al suo universo quanto a quello di altri colleghi (non è casuale la partecipazione in veste di attore di Diao Yi'nan, autore del bellissimo *Fuochi d'artificio in pieno giorno*), e allo stesso tempo a ricollegarsi alla tradizione popolare. Un'opera piena di contenuti che ha il pregio di raccontare un passaggio spazio-temporale in cui si perdono tutte le coordinate, in particolare quelle future. E in un contesto di totale spaesamento e di impossibilità di ancorarsi alle solide radici della tradizione, Qiao e Bin cercano se stessi e si cercano, rendendosi conto che in realtà è rimasto ben poco di loro o di quello in cui credevano. Così come Zhang-Ke non ritrova la Cina che ha conosciuto e amato.

A cura di Sergio Grega